



# la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XI • Gennaio 2007 • n. 1

## Al caldirânti ad S-ciavani

Con gli auguri di buone feste Mario Vespignani ci ha inviato la riproduzione di una vecchia foto e una poesia scaturita dall'emozione provocata dall'immagine. Sono ragazzine di filanda, probabilmente del forlivese Borgo di Schiavonia, che, sfatte dalla fatica e dal fumo della caldaia, fanno ritorno a casa.

Alla caldaia andavano quasi solo le ragazzine che, con le loro dita non ancora rovinata dal lavoro, erano in grado di cogliere il bandolo di bava del bozzolo. In altre aree la cultura della filanda è adeguatamente documentata e descritta specialmente dalle cante delle lavoranti stesse. Da noi, pare che sia rimasto poco o nulla; chi abbia al riguardo notizie, testimonianze, canti di lavoro, immagini, si faccia avanti: «la Ludla» è qui che aspetta.

### Al caldirânti

di Mario Vespignani

Al ven so par e' viòl dal bastardini,  
agli à dodz èn e u-s véd ch'agli è babini,  
al va a lavurèr a la filânda,  
e' su amstir l'è cvel dla caldirânta.

L'éra un amstir ad piò d'un sécul fa  
e tot e' dè agli éra fura ad ca  
da la matena prèst a tèrda séra  
a fèr e' vèc amstir dla filandéra.

L'éra un lavór d'fadiga, da s-ciupè,  
par gvadagnè du suld par e' magnè,  
a mòl int la caldira cun al mân  
par dèr a la fameja un pèz ad pân.

Cun cl'èria chêlda e tânta umiditè,  
ch'l'éra fadiga nench a respirè,  
babini mègri e ad pòch sustentament,  
l'éra fâcil avé di sveniment.

L'éra un lavór tröp dur par la su etè  
mo l'éra nicisèri par magnè.

De' su amstir al s'in faséva un vânt:  
“A sen ad S-ciavani al caldirânt”.



## SOMMARIO

- p. 2. Qualcuno si rassegni, *treb non deriva da trivium*  
di Eraldo Baldini
- p. 3. L'emiliano-romagnolo  
di Ivan Miani
- p. 4. L'ambulatôri dl'ùtom piân  
di Mauro Mazzotti
- p. 6. Per Raffaello Baldini  
di Giovanni Nadiani
- p. 7. Cattolica, agosto 1950  
di Lino Biscottini
- p. 8. La-s ciaméva Filippa  
di Dino Bartolini
- p. 10. Appunti di grammatica  
storica del dialetto  
romagnolo - VI  
di Gilberto Casadio
- p. 12. “Int e' lundlôuna”  
di Antonio Gasperini  
di Paolo Borghi
- p. 14. Guerrini, i Poletti e altro  
ancora  
di Vittorio Mezzomonaco
- p. 15. Libri ricevuti
- p. 16. Fafon  
di Sergio Celetti

Nell'ultimo numero della «Ludla» l'articolo: *Treb. Approfondimento sul termine* a firma di Renato Cortesi affronta l'annosa questione relativa all'etimo di *treb*. Sull'argomento si è dissertato, ormai, innumerevoli volte, e l'impressione è che, per altrettante volte o quasi, si sia rischiato di finire nel vicolo cieco che conduce alla derivazione del vocabolo dal latino *trivium* (intersezione di tre strade, crocicchio, pubblica via).

Diversi autori negli anni hanno sostenuto tale ipotesi; Cortesi la riprende, e per avvalorarla compie, a mio avviso, qualche forzatura, tipo quella per cui *vegia* sarebbe il termine romagnolo per incontri tenuti al chiuso di case o stalle e *treb*, invece, «un concetto più legato alla bella stagione», quindi un ritrovo all'aperto (ad esempio in un «trivio»). Qualsiasi dialettologo sa (e lo avvalorano tutte le fonti) che non è così: anzi il *treb* propriamente detto richiama immediatamente ad una pratica serale tipica della stagione autunnale-invernale, quella meno densa di lavori agricoli e di obbligatorie levatacce all'alba, pratica che aveva per teatro principalmente le stalle o le stanze di casa riscaldate dal fuoco. *Vegia* è semplicemente un termine adottato laddove non era e non è in uso la parola *treb*, e la eventuale coesistenza dei due termini presso una stessa comunità segnala solo che uno dei due è di apporto esterno.

Inoltre, l'Autore sostiene che gli incontri «popolari» nelle città romane o romanizzate del passato avvenivano preferibilmente nelle periferie, là dove, non vigendo le ordinate regole urbanistiche e viarie del nobile centro della città, esistevano intersezioni di tre strade (trivi) piuttosto che di quattro (quadrivi); da qui la parola *trivium* ad indicare sia i trivi che gli incontri e i conversari di popolani che vi avvenivano. Una spiegazione etimologico-urbanistica un po' macchinosa che, se può forse essere adottata per l'etimo

## Qualcuno si rassegni, TREB non deriva da TRIVIUM

di Eraldo Baldini

dell'aggettivo «triviale», come qualcuno ha suggerito, non può esserlo per *treb*.

Sull'etimo di *treb*, a quanto pare inscoltato, Anselmo Calvetti ha superato da tempo la trita e infruttuosa via che condurrebbe al latino *trivium*. Lo studioso ravennate trapiantato a Roma ha infatti più volte segnalato (e qui obbligatoriamente riassumo) come la voce panceltica *\*treb*, *\*trebo* significasse casa, casale rurale e, per estensione, villaggio, piccolo nucleo abitato, e che

voci omofone e con analoghi significati fossero presenti in molte delle lingue appartenenti al ceppo indoeuropeo (ad esempio, in Italia, anche in osco, ecc.). Il termine *treb* che indicava la dimora contadina, scrive Calvetti, in certe aree «sarebbe passato a significare, oltre a tali costruzioni, le riunioni che ivi si tenevano».

Calvetti è nel giusto nell'affermare che «nelle parlate provinciali delle Gallie cisalpina e transalpina coesisterono *\*trebum* (< celtico *\*trebo*), che indica-



Giuliano Giuliani, *A treb*.

va l'abitazione e il villaggio contadino, e il latino *trivium* per "crocicchio". L'esigenza di mantenere le differenze fonetiche e semantiche era affidata alla distinzione tra – *iv* – di *trivium* ed – *eb* – di *trebum*».

Da questo punto fermo occorre procedere, per vie che finalmente si allontanano dalla presunta derivazione di *treb* dal latino *trivium*.

Procedere, semmai, con occhio attento ad altre comparazioni etimologiche all'interno del contesto linguistico indoeuropeo: ad esempio quella che collega *treb* a *tribus* (tribù, gruppo di persone legate da vincoli; *tribus* è termine latino mutuato forse dall'umbro), o al tedesco *tref-fen* (oralmente anche *tref'n*), parola che come sostantivo significa «incontro, convegno di persone» e come verbo «incontrare», ecc., senza mai per-

dere di vista il non solo panceltico *treb* per casa, villaggio, piccola comunità di persone legate da vincoli.

Semmai, se poi qualcuno volesse necessariamente cimentarsi in qualche «acrobazia», potrebbe farlo scegliendo nuove ipotesi ardite e nuove stimolanti sfide. Ad esempio potrebbe rimarcare che la parola «tribù» (ingl. *tribe*), per clan, gruppo di persone legate tra loro da vincoli, si può tradurre in greco con *phylé* (leggi «fulé»); che sempre in greco *phílos* (leggi «filos») è (anche) colui che ospita amichevolmente nella propria casa, coltivando nella propria dimora relazioni di gruppo; che in inglese *fellow* significa compagno, membro di uno stesso gruppo (e *fellowship* sta per compagnia, amicizia, socievolezza, gruppo): perché un equivalente di *treb*, nei dialetti norditaliani, è *filò*, termine che si

fa normalmente derivare dal fatto che in tali ritrovi si filava, ma che col percorso suggerito potrebbe condurre ad uno stimolante collegamento *treb*, *tribus*, *trebbo* – *phylé*, *phílos* (ecc.), *filò*. Il che, forse, è nulla più che un esercizio di fantasia, ma perlomeno, rispetto alla vecchia ipotesi che vuole *treb* derivato da *trivium*, ha il vantaggio di non essere superata da anni.

#### Bibliografia

- E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi, 1976.  
A. Calvetti, *Voci del dialetto romagnolo. Etimi e tradizioni*, Ravenna, Longo, 2001.  
G. Devoto, *Origini indoeuropee*, Firenze, Sansoni, 1962.  
W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 5ª ed., Heidelberg, Winter, 1973.  
A. Walde, J.B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1954.



Il signor Ivan Miani ci manda una lunga lettera da cui apprendiamo che l'ISO (Organizzazione Internazionale per la Standardizzazione) accomuna nella sigla "eml" dialetti romagnoli e dialetti emiliani, forse assumendo a norma la denominazione della regione, in cui il famoso trattino (Emilia-Romagna ove, a nostro avviso, sarebbe stata più giusta una "e"), inclina più agli aspetti unificanti che a quelli distintivi. E, come vediamo, anche dal punto di vista linguistico.

Per sostenere le ragioni della distinzione ci appelliamo all'autorità dell'eponimo della nostra Associazione, il professor Friedrich Schür, che collegava la tipicità dialettale dei romagnoli all'isolamento politico e culturale che subirono nella Romagna esarcate, dal VI all' VIII secolo. Al contrario, l'appartenenza dell'Emilia alla Padania longobarda avrebbe avvicinato alquanto le parlate popolari emiliane a quelle lombarde, quantunque varie influenze romagnole vi si riscontrino, soprattutto a partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo, quando il diaframma politico venne a cadere; d'altra parte la Romagna fu largamente esposta ad abitudini fonetiche da tempo diffuse nella Padania, abitudini che condizionarono l'evoluzione delle nostre parlate, pur senza annullarne le sostanziali differenze. Per questa ragione ci associamo all'istanza del signor Miani e preghiamo l'ISO di provvedere.

## L'emiliano-romagnolo

Una realtà linguistica  
o un'invenzione burocratica?

di Ivan Miani

«Consegniamo un tapiro all'ISO. Proprio così: propongo di consegnare un bel tapiro d'oro all'Istituto di standardizzazione mondiale.

Cos'è esattamente l'ISO? Il suo nome di solito non viene associato alla linguistica, ma è molto noto alle aziende, sia industriali che di servizi: l'ISO è quell'istituto che stabilisce le unità di misura, che fissa gli standard di qualità: i vari 9001 e compagnia bella; ma classifica anche le lingue del mondo, dall'aramaico allo zulu. Ad ogni lingua viene assegnato un codice. Anche i dialetti italiani sono codificati: dal friulano al calabrese, dal piemontese al sardo. Ebbene, sapete chi c'è nella categoria 639-3? L'Emiliano-Romagnolo! Vi chiederete: e che cos'è? Si è mai sentita nominare questa lingua?

[continua a pagina 13]

# L'ambulatôri dl' ùtom piân

di Mauro Mazzotti

(Dialecto di Ravenna)

A di la veritê – sgnór Dutór – l'éra za da un pô d'temp che mi moi la m'e' dgéva, mo me a ngn'i avléva brisal dê ment, parchè u l' sa coma ch'aglj è cal don: ló al ten dri a tot i pet, u ngn'i scapa mai gnint... l'è a basta ch' al trôva un spirai, una carvaia, un busanin, un dintin da lat ch'e' dôl, e aglj è sèmpar ilè ch' al s'isteca, ch' al sfurgona, ch'aglj'i bat insóra: "T' an e' vid che t'an si piò ilè cun la tēsta? L'è mei che t'at fēza avdè!! Me a n' n'ò miga vòia d'purtêr a spas un pôr... inciciuì, – quel la n'e' dis, parchè la m' à incóra rispet... vuei: mo la l' fa capì – ... un puret ch' u s' smenga nenca indò ch' l' à lasè la tēsta!!"...

Quânti esagerazion, sgnór Dutór... La prema vòlta e' fo l' añ ch' è pas quând ch' a pisè insóra a l'èsa de' vâter... mo apena do goz parchè a m'afarmè sòbit... e pu l'éra d'nòt, quând che t'at sveg par vi dla psiga pina, sempr' a la stesa óra vérs al tre, ch' u s' i putreb puntè l'urloz... e t'at infil int e' bâgn cun j oc incóra mez asré che t'an t' vu svigiè da fat e t' camen in sonâmbula... che mi fiòl – ch' u s'ardus da cl'óra – la matena u m' dis ch' u i pê d'avé vest un zombi zirêr par ca...

Döp, dri a chi fet ch' u m'è capitì, a j ò pinsè insóra e a m'in so adè ch' l'è int i gest abituél, qui ch' i s' fa senza riflètar, che quèica vòlta a m' cunfond: a invar-tes la sèrie, a fēz prema quel ch' u s' duvreb fê döp, senza pinsèi... coma quând ch' u t' capeta d'butè vi la scatla di sfòrfan, incóra pina, e d' mètata in saca e' furminânt amòrt... Ch' la nòta l'èsa de' vâter l'éra dretea, pugèda a la muràia, e me ai dasè zo mecanicament e pu a j avéva cminzè a dêi la mōla... Mo pu a m' farmè sòbit, parchè, miga par di, i fréno a j ò incóra bon... nenca s'a n' um arcòrd par fê che... Zidènti a la mi-mòria!!!

L'è ch' a j ò trôpa rōba int la tēsta: la pulètica, e' partì ch' u m' fa gvintè mat, al puisì... la stōria d'Ravèna... ch' a so dri a scrivar un livar... nenca e' lavór... dal vòlt... La tēsta, e' zarvèl - me a degh - l'è coma un compiüter: tot scumpartiment, tot casitin che t'met vi la rōba e pu t'a la vé a arciapè quând che la t' bso-gna... sòl che la roba piò intiga a la trôv sèmpar a e' su pöst, ch' amarcòrd incóra tot al puisì dagli elementèri... "Tre ca-settine dal tetto aguzzo / un verde prati-

cello / un esiguo ruscello: / Dio bon!"... l'è la rōba piò avsenà invézi, ch' a m' smengh... quel ch' a j ò magnè da mezdè... che dal vòlt a végh in cantena e pu a n'um arcòrd piò quel ch' a so andè a zarchè ch' u m' ven una steza e u m' toca d'turnè indrì e pu arfè la stesa strè par avdè s' u m' tórna int la ment... Pin-sè ch' a ridéva dri a e' puret d' mi bab quând ch' e' dgéva: "Cs'a sòia avnù a fê che!!!"...

Sgonda a me l'è che int l'armèri de' zarvèl int e' temp u s' i fa di bus... o sinò, a fòrza ad cavèr e d' mètata - met e chèva - u ngn'è piò post e alóra la rōba la s' met un pô a masamònt, u s' fa un grând ar-mis-cion... coma int una librarì pina d'livar che t'instech, d'dret e d' través, int e' prem bus che t'tròv lèbar... e döp u s' cunfond i cartlen... i tètòl dal schéd... L'è coma ch' è zuzéd cun "l'ard-disch"... che difati, d'igna tânt e' bso-gna fèi la "deframmazione", icè che tota la rōba la tórna int e' su pöst precis... Sòl che int e' zarvèl u n' s' pò fê brisal e alóra e' bso-gna che t'a l' drōva icè coma ch' l'è: un pô sbusanè... E' dis mi moi: "Com' èla che a chiètar u ngn' i zuzéd!!?" Par fòrza, a degh me: i n'e' drōva... o sinò l'è segn ch' i n'e' conta brisol in zir...

Che pu aglj è toti siuchez, sgnór Dutór... di quel ch' u s' i putreb ridar insóra, sen-za fèla tânta grânda... l'èt dè, par esem-pi, a so ilè int e' bar ch' a toi un cafè – ch' u j è una baresta ch' l' a j à du oc nì-gar ch' i fóra... la t' distrai, sgonda a me la l' fa apòsta, cla vigliaca... vui: mo det senza malizia... ch' la putreb èsar quési mi fiòla... mo la n'è!! – ... me a' rves la bustina de' zòcar e pu, invézi ad mètal int la taza, al svèrs tot int e' pōsa-zendra,

ins i pi d' butèi indentar cla strisulina d'chërta ch' u t'armèsta int al mân... che quela invézi a m' la mitè in saca... Sòbit a m' so guardè d'atórna ad sotòc par avdè s' u n' um avéva vest incion... Gnânca a dil: u j éra una sgnóra d'sfiânch a me, ch' la n'fo bona d'tartné la risa... e a m' so mes a ridar nenca me, parchè la m' à dmandè, mo cun dla bona manira, s' a faséva una diéta specièla...

Nenca quella d'impîem la sigareta senza incóra avéla mesa in boca a n' créd ch' e' sia pu un grând difèt: intânt u m' capeta ben ad rêd e pu un mi amigh ch' é stùgia da psicòlogh di s-cien u m' à det che sgonda a l'è un "lapis froidiano" una difésa ch' u s' fa l'urganisom par fumè mânch: l'è un quèl fat ben insoma!!!

Nö – sgnór Dutór – ilè u ngn' è pròpi mu-tiv d' preocupès. Nö... Èco i prem pinsir i m'è avnù un quèich més fa ch' a dasè fura da la Ca de' Pöpul... Aride, ch' u m' è d'da-vânti, e' sèra e' purton e pu e' monta so int la su màchina, ciao ciao, e u s' infilata par via Girolamo Rossi, parchè vérs a la piazza u n' s' i pò brisal andè ch' u j è e' divièt d'acès... me, ch' a i séra sòbit dri da e' cul, a j ò fat ètar tânt: sòl che quând ch' a so stè ilà vérs a la piazzeta Padenna, indò che una vòlta u j éra la Uil, a m' in so adè... ch' a séra a pe!!! Mo l'éra e' böt döp mèzanöt... ave-ma avù una grânda discusion a e' partì e d'sicura avéva la tēsta incóra ilè... E pu e' rispet dal régol: l'éra pez – a voi di - s'a m' fos infilè cun una machina contra mân che non andèr a pe par un sens ònich!

Nenca l'ètra matena, quând ch' a m' so lavè sota al braz cun e' spazulen di dent... Döp a j ò pinsè che fórsi u j éra la su rason: adès – sgnór Dutór – a stègh a Marena, parchè a Ravèna a j ò i mura-dur in ca, ch' a so dri ad arfèr e' cuért – e

döp tot e' sech ch' u j è stê, l'à nenca cminzê a piôvar!! Boia de' Sign...acul – .... Ch' j è di pinsir, di tramesch, dal spési... E pu un arvêrs, una pòrbia indipartot che mi moi la dis: “Mi raccomando, fai tenere chiusa la porta della cucina” Se, parchè u j azóva dimondi!!!... Insoma: l'éra za al sèt e quarânta, ch'a n'avéva sintù la sveglia – parchè a m' s'éra smengh ad carghêla – e alóra fórsi a i daséva un pô in prisia: cun una mân a m' lavéva un pô la faza, icè com'e' gat, e cun cl'êtra, par fê prema, a j avéva za tôlt e' spazulen di dent d'int e' su bichir, e l'è stê ilè ch' a m'e' so sfarghê sota un braz... mo sòl una vòlta e senza e' dentifricio...

Nö, nö – sgnór Dutór – döp, ch'a m'arcòrda me, u n' u m'è zuzèst piö gnint... fena a stamaterna a voi di... gnente d'importante, tutto regolare... insena a incù, che pu – sgnór Dutór, sgnór Sa' Pir – l'è stêda quela la chéusa ch'a l' so avnù a truvê iquè int l' Ambulatôri dl'Utom Piân: a séra dri ch'a turnéva a ca da Furlè... e int e' curvon dla Munaldena... un càmon ch' u s'è slarghê un pô tröp: tota còlpa su... me a j ò sòl scambiè e' pedèl de' fréno cun quel de' gas...

Illustrazione di Giuliano Giuliani:

« Mi fiöl – ch' u s'ardus da cl'óra – la matena u m' dis ch' u i pê d'avé vest un zombi zirêr par ca...»



## Burdel, l'è óra ad paghê' la cvöta de' 2007 (sèmpar chi 12 ivar)



S'a l'avì za fat, faşi cont d'ignit. S'a-n l'avì incóra fat, a cve u j è e' buliten... se pu a vlèsuv paghê in bânc a cve sota u j è i nomar da druvê e n'ov sminghì e' nòm de' söci!

### Bonifici bancari

Cassa di Risparmio di Ravenna, Filiale di Santo Stefano  
C.c. 3912 CAB 13172 ABI 06270 CIN J.

Unicredit Banca, Agenzia di San Pietro in Campiano  
C.c. 3192658 CAB 13176 ABI 02008 CIN S.

Banca Popolare di Ravenna, Filiale di Punta Marina Terme  
C.c. 5520 CAB 13111 ABI 05640 CIN L.

Faşi præst, andì là, cvandinò u v'ariva a ca la dazjira ad Davide Revianti e alóra a n'e' so se 12 ivar i bësta...

**... o avni piötöst a paghê' a Sa' Stévan, acsè a faşen do ciàcar...**

# Giovanni Nadiani

per

## Raffaello Baldini



**durê**

per Lello Baldini

al paról  
che al s'dis  
e che a dgen  
intânt che nó  
a s'finen  
dè par dè un bisinin  
o töt 'na volta d'böta  
al s'cunsoma nenca ló  
e u n'gn' è da d'cvéli  
ch'al s'è finidi d'pösta  
incion u l'i drova piò...

parò a j a pensat  
fat lavór  
nench la lèngva  
piò sfata e strancalêda  
muribonda e ormai sminghêda  
la camparà sèmpar piò ch'n'è nó  
cun al paról nascösti  
int al carvai dla ca  
avèrti da e' nöst' respir  
tra la porbia di marciapì  
ch'a j aven stanzê

't e' fond dal tazin de' cafè  
ch'a j aven suciè...

**durare**

*le parole / che si dicono / e che diciamo / mentre noi / ci finiamo / giorno per giorno un po' / o di colpo tutto in una volta / si consumano pure loro / e ce ne sono già di quelle / che si sono esaurite completamente / nessuno le usa più... / / però ci pensi / che faccenda / anche la lingua / più distrutta e a pezzi / moribonda e ormai scordata / vivrà sempre più di noi / con le parole nascoste / nelle crepe della casa / aperte dal nostro respiro / tra la polvere dei marciapiedi / che abbiamo calpestato / nel fondo delle tazzine del caffè / che abbiamo succhiato...*

### Questi pochi inutili, ineluttabili versi

Lo sappiamo: la condizione ineluttabile (sempre rimossa, per auto-sostentamento forse) dell'uomo è la precarietà, la provvisorietà. Le sue fortune sono caduche e, tutto sommato, inutili. Eppure l'essere umano, "costretto" a vivere, ontologicamente e ossimoricamente non può non aggrapparsi a qualcosa. L'arte della parola, sì insomma la letteratura – scritta e orale – nel momento stesso in cui pronuncia la sua inutilità, ne proclama la necessità. Lo stesso vale per la lingua attraverso la quale essa nomina l'innominabile. Un innominabile che, stante la condizione di estrema precarietà, di sconfitta ultima e irreversibile del codice che l'esprime, diventa tanto più necessario. In questa ineludibile circolarità è nascosta, nella sua vanità, anche la speranza evocata nei versi composti di getto alla notizia della morte di Raffaello Baldini: il linguaggio della poesia, oltre la debolezza e la transitorietà del codice che l'esprime e l'attraversa, incatena la morte nel mondo dei viventi, e la costringe a un patto instabile, con il quale cerca di sopravvivere negoziando i propri tributi verso l'oltretomba. Ma anche la stessa lingua sconfitta, nella sua fragilità, sopravvive più di quanto si pensi, alle generazioni che si succedono, negli oggetti e nei modi di vita che cambiano, che diventano "altro", trasformando il dire, che si perpetua proprio in questa trasfigurazione, in questa traduzione. E, come è stato più volte affermato, il poetico di Baldini "funziona" anche in altre lingue (in italiano, in inglese ecc.), perdura dunque nel disintegrarsi dell'essenza linguistica originaria, in quella morte che è, beckettianamente e non solo il nascere, in cui – forse, forse – solo l'arte è l'unica cosa sopportabile: una parvenza d'immortalità: toni ludici e clowneschi, compostamente tragici in un indissolubile connubio tra la beffarda rivalsa narcisistica sopra il dolore e la morte e la denuncia contro un logos che illegittimamente li sostituisce. Siamo fatti di provvisoria consunzione, eppure non possiamo non aggrapparci, tra la polvere e il fango se è piovuto, ai radi fili d'erba che sporgono dal nostro fosso: è così che tra i libri autografati e con dedica a me cari e che inutilmente cerco di preservare dall'ingiallimento e dalla voracità dei pesciolini d'argento, tra premi Nobel e "classici del presente", tra Seamus Heaney, Tony Harrison, Christa Wolf, Uwe Johnson, Ror Wolf, Amiri Baraka, Mario Luzi, Claudio Magris o Umberto Eco, conservo più gelosamente di tutti quelli di Lello: inutili feticci di cui, ineluttabilmente e necessariamente, è fatta anche la mia esistenza.

G. N.

Occasionalmente abbiamo appreso che nel lontano 1950 si tenne a Cattolica un concorso nazionale di poesia dialettale denominato «Premio Cattolica» e patrocinato da «Il Calendario del Popolo».

La singolarità dell'iniziativa merita sicuramente qualche ulteriore informazione. Per rimarcare l'alto valore del Concorso, diciamo che la giuria era composta nientepopodimeno (qui è veramente il caso di dirlo) da Eduardo De Filippo, Salvatore Quasimodo, Luigi Russo, Filippo Fichera, Giulio Trevisani e Franco Peluso (segretario); assente giustificato Emilio Sereni.

La giuria si avvale della consulenza di vari studiosi dei dialetti regionali e crediamo di poter affermare, anche se non abbiamo trovato conferme, che consulente per il dialetto romagnolo sia stato Gianni Quondamatteo, sicuramente fra gli ideatori e organizzatori dell'evento. Si sono invece trovate testimonianze di E. F. Calmieri per i dialetti veneti, di Enrico Bassano per i dialetti liguri, della dottoressa Esposti per i dialetti piemontesi, del professor Francesco Zedda per i dialetti sardi e della dottoressa Ornella Cibecchini per i dialetti lombardi.

Concorsero ben 265 poeti e furono ammesse 611 opere, e molte altre non furono accettate perché arrivate in ritardo o non rispondenti alle norme del concorso.

Dopo varie sedute di lavoro, la giuria assegnò il primo premio (£ 150.000) a «*Su pizzinino mutiladu*» (Il bambino mutilato) di Giovanni Moi, sardo, riscontrando «un forte sentimento universale espresso in forma epigrafica, un'invenzione poetica degna della migliore tradizione letteraria»; il secondo premio (£ 50.000) fu assegnato a «*El testament Coran*» di Pier Paolo Pasolini, in dialetto friulano; poesia appartenente alla raccolta «*Dov' è la*

## Cattolica, agosto 1950

**Premio nazionale per la poesia dialettale**

di Lino Biscottini

*mia Patria*», edita nel '49 per i tipi della Accademia in Casarsa.

La motivazione rilevava tra l'altro che, «per quanto ispirata ad una tradizione di realismo letterario antico e recente, da Villon a Lee Masters, concreta nel dialetto friulano un mondo di passione e di esperienze del tempo a noi più vicino». Infine il premio della rivista «*Emilia*» di £ 30.000 fu assegnato alla poesia «*Prèst l'arivarà la primavera*» di Antonio Guerra di Santarcangelo di Romagna «per la sua precisione espressiva e vaghezza fantastica al tempo stesso...».

Allora Guerra non era ancora il «grande Tonino» ma la sua poesia già si distingueva. Interessante è anche il giudizio generale dato dalla commissione che così si espresse: «La commissione, a conclusio-

ne dei lavori, ha osservato che la nuova letteratura si distacca nettamente da quella letteratura postemmetica, estenuatasi in esperienze puramente formalistiche. Implicitamente la commissione pensa che non è più legittima la distinzione fra letteratura nazionale e letteratura dialettale.

Del resto questo è il giudizio che prevale negli studi critici da cinquant'anni a questa parte; però questo concorso di poesia dialettale, cui hanno partecipato poeti di tutte le regioni d'Italia, è una buona premessa per un arricchimento della lingua poetica nazionale e la commissione è felice di poter tributare la sua riconoscenza alla città di Cattolica e al «Calendario del Popolo» [copromotore del concorso] che si sono fatti iniziatori di questo singolare premio.»



La foto della giuria del Premio Cattolica 1950. Da destra, Eduardo De Filippo, Salvatore Quasimodo, Luigi Russo, Filippo Fichera, Giulio Trevisani e Franco Peluso. Da «Il Calendario del Popolo» anno LXI, n. 710.

In chi dè che la colomba la vulèva, che i papaveri i s'alzèva e che cvèl cun che bavaréjn e' zarchèva la bèla gigugéjn, me, rugiènd, cun una borsa ad fèr du che par la gvèra e' tnèjva al cartoci i tedésgh e m'ados un garmilot niyr de' mi fradèl ch'u ni staşèjva piò déntar, a tachét ad andè scola. Matarioun cum a s'era però, u j vlét poch abituèm e tra tot chi burdèll a m'impacièva una co-sta. A curéjva, a ridéjva e' nasèjva amicéjzi, da stimem cun che' bavaréjn biench e che nàstar blou... Pianéjn pianéjn, par dadboun, a tachèva a scupréj e' mond.

A s'era e' piò znéjn d'una faméja ad cuntaden; a staşèjva t'una ca' bienca scarbujda tra di grép e, sicom che e' fradèl e al cuşeni ʒa e' tot i j'avèjva més sota t'i lavour ad campagna, soul una gata, la Filippa, la ʒughiva cun me. La m'era sèmpra tra i pija, la m'aspitèva quand arturnèva da scola e un dè, che ad aspitèm la gn'era, a j'arstét mèl. Avréb vlou zarchèla, ma a-n putèjva: i nóon in ca' i m'aspitèva, e' stoumgh e' şbruntlèva da la fema e chi dou véc, cum i m'aldét [*mi videro*] intrè, i-m faşét fèsta.

Disdèj drij la rola, e' nóon, cun un batèch tal meni, e' daşèiva addéntar t'un parulaz ma la broda di baghén; la nóona t'un cantoun la fileva e intent che lou, i ciacarèva dla cunéa nijra cla j'avèjva fat dòg cuniéjn e ch'e' bşugnèva dèj da magnè dl'erba piò che bouna sinò maj la j'avréb tirèt aventi cla cuvèda acsè strambalèda, me a magnèva. A-m şvampét tot i mufréjgval t'e' piat, a strupèt par ben e' fond de' murtarol cun du trè patèti in omid e pò, senza dè ment a chi dóu chi vlèjva ch'a faşès i coumpit prema cu s' faşes scour, a curét, senza l'ès boun ad truvèla, a zarchè la Filippa; e da la cuşena i cuntinueva a ciamèm. Ma propi in che' mument, che cun poca voja a staşèjva pr'intrè, di miuléjn i-m faşét cor tla mocia dla legna, du che, t'un cuciéjn tra di stlounc, mèsa a la mèj a la péz, la mi gata la daşèjva da titè, a sij gatéjn: quajcoşa ad bèl. Maj avèjva

vést un cvèl acsè ch'a-n staşèjva piò t'la pèla da la cuntantèza; però, s'a-n li vlèjva buşghij, a m'avèjva da spicij a dè ment, e cun cla novità, cunvéjnt ad purtèj un bişinén d'alegria, a curét da i nóon. Lou invici, senza quaşi stèm da santèj, i tachét a ragnèm piò fort; dop un bişinéjn però, e' nóon l'indrizét a gl'urèci par déj:

– 'Sa t'è maj détt, burdèll! – Me a-j cuntèt d'arnov che t'la mocia dla legna la gata la j'avèjva fat sij gatéjn. Te' santéj csè, e' bon òman e' cambiét faza: e' staşet sò, u-s gratét la tèsta, e' scrichèt l'oc a la moj e, intent ch'e' scapèva, e' giét:

– E' sarà mèj par tot, aloura, s'a-m spéc a fè ste lavour! –

I scours di grénd, una masa ad volti, a gn'ariveva a capéj ed éncia cla volta e' nóon a-n l'avèjva capéj, ma di stèss a s'era cuntent: avèjva truvè la gata cun i su gatéjn che un dmen i putèjva ʒughij cun me e acsè, a-m mitèt soura che' quaderan tot urèci, cun scanzladouri fati cun e' déjd gros bagnè cun e' spoud, a fè e' coumpit.

A finét ad scréjv che al vachi al tachèva a mugij e l'era bèla tra e' lom e e' scour, ʒa l'era intrè la ma' e la zija par fè al fazèndi ad ca', e me, avèjva incoura da stugij l'alfabeto, pr'un bişinéjn: a e' spraj de' fugh, intent che la nóona la cuşèjva la pjida, a pruvét d'in-

schèm t'la tèsta cal lètri. Cum a scapét sl'era, a purtè un pèz ad pjida a la gata foursi incoura da dzoun; al cuşeni, cun dal gran sbacarèdi, al tireva so s'e' calzèjdar l'acva de' poz pr'impéj l'ebi m'al bes-ci; j'òman j'era scarbuij in cva e in là: t'la scafa de' pajer i tajèva e' fen e cun la ghèjba i l'arduşèjva t'la stala; i purtèva e' stabi dal vachi tla bouşa, pr'arfej po' e' lèt, cun paja frèsc, ma tra la legna, la gata la gn'era piò... Tót scrozz, pansènd du ch'la-s putèjva l'ès maj mèsa, a intrét in ca'. E' nóon, cumè che ližèss ti mi pansijr, int l'aldèjm [*nel veder mi*] e' giét:

– Sa vut zarchè, por cvajoun! La gata, par pavoura che te t'aj rubèss i su gatéjn incoura zijgh, la j'à masij tu n'ent post, ma prèst t'aj putré aldèj. J arvirà j occ e i tacarà ʒirandlè a què d'intonda. –

Quanti robi ch' e' savèjva che nóon! Lo u-n li gèjva al buşij e acsè a' mitèt e' cor in pèşa.

Ormai u s'era fat oura ad magnè, e' lòm a gas l'era stè zèjs, dişdèj ma la tèvla i ciacarèva de' piò e de' mench, ma tót da sèch, par di mjulèz ch' j avnèjva da d'fora, e' calét e' silenzi. La nóona la-m şlunghét un po' d'lat t'un cuzéjn e cun la vouş che cvaşi la j tarmèva, la-m giét:

– Ciapa, lasa e' mench ch'la mègna cla pora gata, chisà quant ch'la patèss! – ma la Filippa, éncia s'la cuntinueva a mjulè, la n'um guardét a ghenca. La sèira, par

## La-s ciaméva

### Filippa

di Dino Bartolini

Racconto segnalato  
al concorso di prosa romagnola "e' Fat" 2005

(Dialecto di Sorrivoli)





Giuliano Giuliani, *La gata Filepa*, 2007.  
Matita su carta, cm18 x 22.

che cvèl che le, andèt a lèt cun e'coul  
ninz drija, da indurmantèm cun la pa-  
voura, che che' nòon u m'avéss dét una  
buşija.

La matena dop cl'era la dmejnga, saltènd  
in qua in là cumè un cavrèt, andèt a la  
Mèsa cun i nòon. Strèda faşènd, chi dou  
i cuntinueva a şbruntlè da dèss la cojpa  
l'oun cun cl'èlt:

– Por Manghéjn – e' gèjva la nòona –  
t'an si gnenca piò boun ad fè di ma-  
şgot m'al dondli o al faejni!– E lo l'ar-  
batéjva:

– La cojpa l'è tot la tua, Roşa, che qua-  
şi sèmpra ta t'scurd ad cioud da fat la  
stia, e fàzil l'è stè par cl'animaliaz in-  
schès ad dentar. –

Da dmandès ogni tent e' parchè ch' u-  
s'fos cuntantè soul ad sij cuniéjn. Che

dopmezdè, sicom che la gata la j'era  
sparéjda d'arnov e me a la 'vlèjva tru-  
vè a tot i pati, a gn'andèt a la dutrena, e  
drij sèjra, t'e' capan dla paja, t'e' mèz a  
un gran diavuleri, a la truvèt insen cun i  
su gatéjn. Pr'avéjla truvèda a sera cun-  
tent, ma incoura ad piò a-l sera, parchè  
e' nòon u m'avèjva dét la verità. Pèna  
ch'il savèt, la nòona ligra la giet:

– Pôr Manghéjn, cum t'at'si ardot! A  
capèss i maşgot, ma gnenca gatéjn pèna  
nasou t'ci boun ad fughè!– E' pôr oman  
ch'e' savèjva ch'u-n putèjva l'ès vèra,  
u-m ciapèt pr'un braz giènd:

– No badèj a ste burdèl Roşa, t'an véj  
ch'u-s to in zéjtr? Al buşij burdèl, gl'à al  
gambi courti! Daj, andèma pou aldèj!

– E la nòona, curioşa, la s'avnèt drija.  
Cum a fosum te' capan, aldènd la gata

cun la su faméja, e' bon òman l'arstèt  
téjnc cumè un bacalà e la nòona la  
gudèjva: – Enca i burdèll dal volti i déjs  
la verità, – la giét.

– Mo sta bouna un bişinéjn, – l'ar-  
spundèt e' nòon – cum i po l'ès a cvè,  
s'a j'ò fughè me, cun al mi meni?! – e  
intent e' şbagajva tot cla rubèra, par  
cuvès drij e' cuciéjn e l'arstèt incucaléj.  
– Sa t'è maj fat Manghéjn? – u j dman-  
dèt la moj.

– Guerda, guerda un bişinéjn a què:  
cum la j'è brèva la nosta gata, la dà da  
titè a chi sij cuniejn! Un dmen i dvan-  
tarà béll e gross e, acsè sajbèdgh, chisà  
quand ch'i sarà boun... Quant ghèt,  
pèla e osi, ch'avèm magnè par la  
gvèra!... –

Maj avèjva vést chi nòon acsè cuntint!

Visitate il sito [www.argaza.it](http://www.argaza.it)

Vi troverete tante informazioni sulla *Schürr*, tutti i numeri della “Ludla” e, da ora, anche

### **L'informatore sugli eventi in dialetto romagnolo**

che vi dà la possibilità di conoscere data e luogo delle manifestazioni dialettali che si tengono in Romagna. La *Schürr* è in grado di mettere in rete tutte le segnalazioni che perverranno con qualche anticipo all'indirizzo e.mail [schurrludla@schurrludla.191.it](mailto:schurrludla@schurrludla.191.it), ma è possibile anche spedire per posta o per fax (0544 562066), o portare a mano la locandina dell'evento. In questo caso gli interessati potranno trovare notizie più dettagliate.

[continua dal numero precedente]

## Vocalismo atono

Mentre nei dialetti toscani e nella lingua nazionale le vocali àtone generalmente si conservano, nei dialetti settentrionali esse tendono ad indebolirsi o a cadere. In particolare nel Romagnolo le àtone, nelle parole di tradizione popolare non composte o alterate con suffissi, cadono totalmente, con l'eccezione della *a* che si conserva di norma in ogni posizione. Il fenomeno, generalmente imputato alla forza dell'accento tonico che nel romagnolo ha assunto notevole intensità, non ha eguali in nessun altro dialetto limitrofo, per cui si può ben dire che quella che è stata definita "la distruzione delle àtone" sia uno dei tratti distintivi del nostro dialetto.

In questo modo termini che in latino erano trisillabi o addirittura quadrisillabi si riducono a monosillabi: \*GENUCŪLU > *znōc* 'ginocchio'; TEPĪDU > *tevd* 'tiepido'; \*PINNATU > *pnēt* 'roncola'; OCŪLU > *ōc* 'occhio'; TURBĪDU > *trovd* 'torbido'; FRIGĪDU > *fred* 'freddo'.

La *a* – come s'è detto – resiste invece alla caduta: (UVA) ALBANA > *ajbana* 'albana'; (NUCE) ABELLANA > *avulana* 'nocciola'; AMICA > *amiga* 'amica'. Nella desinenza dei sostantivi si conserva con la funzione di segno distintivo del genere: *gat* / *gata* 'gatto / gatta'; *fiōl* / *fiōla* 'figlio / figlia'; *amigh* / *amiga* 'amico / amica'; *brot* / *brota* 'brutto / brutta'.

In certe zone, come nel faentino, ad inizio parola si può trovare in alcuni casi la *i* al posto della *a*, come in ACETU > *isē* 'aceto' o \*ANTIANU > *inzian* 'anziano'.

È importante notare che questa *a* perde molto della sua apertura e si indebolisce fin quasi ad assumere il suono indistinto che ha la *e* francese àtona. Si confronti la


## Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

### VI

di Gilberto Casadio

differenza di pronuncia fra le *a* àtone nelle seguenti coppie di parole romagnole / italiane: *maraveja* / meraviglia; *gatarōla* / gattaiola; *cavala* / cavalla; *armadura* / armatura.

Oltre alla *a*, limitatamente alle forme composte con suffissi od entrate in epoca recente in dialetto, nel romagnolo della pianura nord-occidentale troviamo in posizione atona solo la *u* e la *i*, che rappresentano l'evoluzione rispettivamente delle vocali latine O, U ed E, I. Esempio: CORONA > *curona* 'corona'; BONONIA > *Bulogna* 'Bologna'; CULTELLU > *curtēl* 'coltello'; TEMPESTATE > \*TEMPESTA > *timpēsta* 'grandine'; SENTIRE > *sintt(r)* 'sentire'; AESTATE > *istē* 'estate'.



BAB, PARCHÈ E' NÒN INT LA  
BASA E' DIS E' PARTIGHÉR  
INVÉCI AD DI' E' PARGHIR?

LÓ, GNIT CH'I POSA, I-N BOTA  
VI GNIT, I TEN DA CÓN I-  
GNACVĒL: NENCH AL PRETONI-  
CHE, NENCH I SEMIDITONGH...

La “distruzione delle àtone” porta con sé la formazione di accostamenti di consonanti a volte quasi impronunciabili. Al fine di rendere queste sequenze più facilmente articolabili il dialetto ricorre alla eliminazione o alla metàtesi (inversione) di una o più di queste consonanti ovvero, più frequentemente, all’anaptissi, cioè alla protesi di una vocale di appoggio (generalmente la *a*) o all’epèntesi (inserimento) di una consonante o di una vocale.

L’esempio classico è quello di \*REGITORE > \*rzdor > arzdór, ormai normalmente pronunciato (e scritto) azdór, nel quale abbiamo la protesi di *a* e la caduta della *r*. HOSPITALE diventa in dialetto sbdèl e poi, per metàtesi, bsdèl, perché più facilmente pronunciabile: la prima forma è riportata come ‘normale’ dal Morri, ma non è più presente nel vocabolario dell’Ercolani. La caduta della prima consonante si ha in pzièl ‘farmacista’, da \*spzièl che è l’italiano antico *speziale*. Dal lat. CUNŪLA,

diminutivo di CUNA ‘culla’ abbiamo \*conla > condla con l’epèntesi di *d* per rendere più facilmente pronunciabile il nesso *nl*.

Da CAMERA abbiamo \*camra e poi cambra con l’inserimento di *-b-* fra *m* e *r*. Il latino \*AMOROSU che dà in ravennate-forlivese murós, con la caduta della *a* ed il regolare passaggio della prima *-o-* ad *-u-*, in faentino diventa ambros, dove la *a* iniziale non è etimologica, ma è aggiunta in seguito, al pari della *b* epentetica: \*AMOROSU > \*mros > \*amros > ambrós.

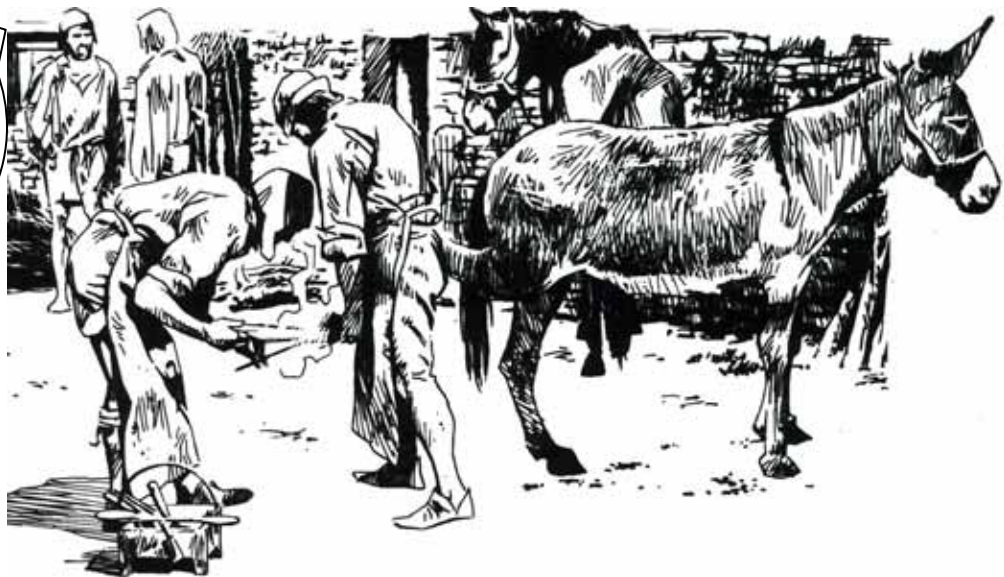
Altri esempi di *a* protetica: MINISTERIU > \*mnstir > amstir ‘mestiere’; NEPOTE > \*nvod > anvód ‘nipote’; LEONE > \*ljon > aglion ‘leone’, VILLUTU > \*vlud > avlud ‘velluto’ ecc.

Abbiamo l’epèntesi di una *a* quando in seguito alla caduta di una vocale si crea il nesso fra una consonante e *l, r*. Esempi: MERŪLU > \*merl > méral ‘merlo’; TORŪLU > \*torl > tòral ‘tuorlo’.

CONTINUA

IND'A 'VIV IMPARÈ A SCÒRAR ACSÈ? PUTÂNA MISÉRIA,  
A I DASÌ UN'ARCHÈDA CHE' PÊ CH' A SGHIVA DE'  
STRÂM... CVÂNT CH'A DGÌ LA SUMARA A I CALCHÉ INT  
E' MÈZ CH'A STASÌ UN'ÓRA A BOCA AVÉRTA...

MO ADÈS U-S USA  
ICÈ!  
SÓL VUJÉTAR  
CUNTADEN A  
N'ÀVÌ INCÓRA  
IMPARÈ...



Sembra che l’accento d’intensità (l’abitudine a caricare la vocale tonica al punto da sottrarre “aria” alle vocali precedenti e/o successive) sia venuto dal Nord, portatori i Longobardi o i Franchi, ma di certo nulla si sa né sapremo mai, come di tante altre cose che riguardano l’evoluzione dei dialetti.

Nella nostra Romania (poi Romagna), isolata nei confini dell’Esar-

cato bizantino, sembra che l’accento d’intensità si sia manifestato più tardi, quando aveva già largamente “contagiato” la Langobardia (la Padania longobarda), vale a dire verso la fine dell’VIII secolo, dopo la caduta del diaframma politico che aveva fino ad allora diviso le due aree. Ma come spesso accade nelle affezioni tardive, fece da noi più “danni” che altrove.

#### DEBITO ICONOGRAFICO

Le tavole che illustrano queste due pagine sono opera di Grugef (cui chiediamo scusa per averle parzialmente invase con fumetti in romagnolo) e tratte dal libro a fumetti *Zembo Testadirame*, Milano, Fabbri Editori, 1979.

*Int e' lundlôuna* (nel plenilunio), ultima opera letteraria di Antonio Gasperini pubblicata dalla Società Editrice "Il Ponte Vecchio" nella collana *Alma Poesis* (Poeti della Romagna contemporanea), sancisce l'autore quale protagonista capace di autentica, appassionata testimonianza di una ormai remota collettività rurale, da lui stesso nei propri testi assiduamente celebrata, riconsiderata ed infine condotta a raffrontarsi col proprio aspetto odierno, coi segnali provenienti da un nuovo consorzio contadino, assimilabile per alcuni versi alle radici, al corpo sociale, al mondo da cui essa proviene ma che al contempo, sotto la spinta di una mistificata interpretazione del progresso e di una sempre più frenetica, disennata urbanizzazione, ha preso a trasformarsi ineluttabilmente in tutt'altra cosa.

[...]

Mo piò zò

una fiuména 'd lôusi

l'ha sfundè al spòndi dla zità

e cun óngi e ganàsi 'd cimòent

sénza malàn, la prapèra l'imbuschèda

m'aglj ùtmi cuncòli radanèdi

adlà daglj ómbri di palèz

da *L'IMBUSCHÈDA*. [...] *Ma più giù\ una fiumana di luci\ ha sfondato le sponde della città\ e con artigli e ganasce di cemento\ senza clamore, prepara l'agguato\ alle ultime porche ben sistemate\ oltre le ombre dei palazzi.*

Nella raccolta, quasi indugiando affacciato alla finestra, i gomiti addossati al davanzale, pagina dopo pagina l'autore sorprende la vita nel suo scandirsi in minuscoli episodi, in quei piccoli eventi di ogni giorno che nella loro quotidianità, nel reiterarsi dei gesti quasi casuali coi quali vengono condotti a compimento, ci sfiorerebbero senza lasciare impronta se non fosse l'autore medesimo a congelarli in tracce limpide e facili da interpretare, che mutate in versi ci consen-

## "Int e' lundlôuna"

Le ultime poesie di Antonio Gasperini

di Paolo Borghi

tono in seguito di avvantaggiarcene. [...]

A l' ò vesta la cuntantèza

acsè par chès

int i pès còurt d'una mama

ch'la tnéva 't la brazèda e su babéin

da *LA CUNTANTÈZA*. [...] *L'ho vista la contentezza\ così per caso\ nei passi corti di una madre\ che teneva in braccio il suo bambino.*

Uno dei temi che da sempre caratterizzano molta della nostra lirica dialettale, quella sensazione di scritta transitorietà che permea l'esistenza dell'uomo, marca assiduo anche questo libro di Gasperini, avviluppando noi fruitori nella ragnatela dei giorni che vanno, nel dileguare della vita sot-

toposta al consumarsi inflessibile di un tempo, che rimane l'irrefutabile, intrinseco interprete delle sue liriche.

E questa delusa coscienza della propria caducità, del proprio ingovernabile procedere verso il nulla, si impregna dei sintomi di una sconsolata sottomissione all'ineluttabilità della morte, una morte mai menzionata ma che l'autore, con insistiti riecheggiamenti alla vecchiaia, ci lascia intendere appostata subito dietro l'angolo.

[...]

Cmè féil d'una tlaràgna

in un cantòun abandonè,

i cres i dè dl'avciàja

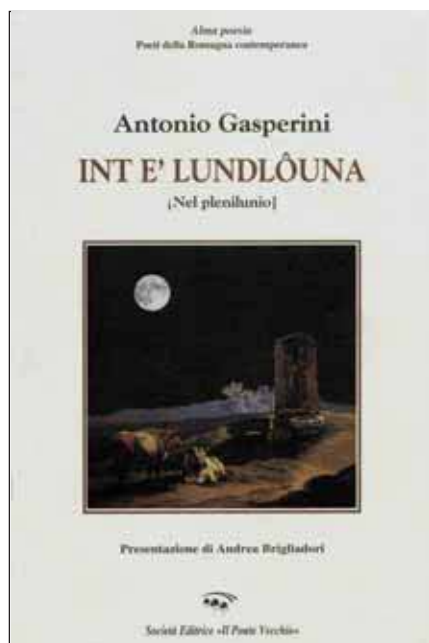
sòura cal ròbi sméssi

du ch'u s'apòza ócc

ch'i n zèrca gnént

da *I DÈ DL'AVCIÀJA*. [...] *Come fili di una ragnatela\ in un angolo abbandonato,\ crescono i giorni della vecchiaia\ su quelle cose in disuso\ dove si fermano occhi\ che non cercano nulla.*

Gasperini, dunque, nel corso della silloge sembra voler condurre per mano il lettore ad una circostanziata disamina sulle multiformi argomentazioni della sua poetica, permeata di reminiscenza amara e di meditato rimpianto, nella quale quegli assidui accenni all'età senile viaggiano sovente in parallela contrapposizione ad ammiccamenti alla giovinezza, quando non proprio all'infanzia.



[...]  
 Sla bòca de' pórghit  
 j'ùtum scòurs  
 cun la ma 'd nuvènt'èn  
 ch'la zôerca piò da spès  
 int e' sugliév dla memória  
 paròli e fèt intéigh  
 [...]  
 intènt, piò bèla che mai,  
 dninz i lémp de' fugh  
 e' sfazènda una dòna dri la róla  
 e d'atònd i réid j'òcc di burdél  
 ch'i sént e' bón udòur dla pìda.

da *VERSO SERA*. [...] *Sull'ingresso del portico\ gli ultimi discorsi\ con la ma-*

*dre di novant'anni\ che cerca più spesso\ nel sollievo della memoria\ parole e vicende antiche*

[...]  
*intanto, più bella che mai,\ davanti ai bagliori del fuoco\ sfaccenda una donna vicino al focolare\ e attorno ridono gli occhi dei bambini\ che sentono il buon profumo della piada.*

Non è allora un caso che proprio alla vecchia madre Gasperini serbi alcune delle pagine più sentite del libro, pagine colme di una dolente, accasciata nostalgia esternata in questo incipit di quattro versi che nella sua

tormentata essenzialità, anche da solo renderebbe prettamente accessorio qualsiasi aggiuntivo approfondimento.

E fén'a quant, ma  
 la sôera, pròema 'd ciòud al finèstri,  
 mè a lutarò a vdòet  
 int i séid de' tu pasag?  
 [...]

da *E FEN'A QUANT*. *E fino a quando, mamma\ la sera, prima di chiudere le finestre\ continuerò a vederti\ nei luoghi del tuo passaggio?*  
 [...]



[continua da pagina 3]

## **L'emiliano-romagnolo**

### **Una realtà linguistica o un'invenzione burocratica?**

di *Ivan Miani*

Oggi molte lingue sono in pericolo di estinzione, ma non sapevamo che ne nascessero anche di nuove.

Dopo essermi ripreso dallo stupore, ho fatto una ricerca su Internet ed ho interrogato l'OPAC della rete bibliotecaria romagnola per vedere se trovavo almeno il dizionario di Emiliano-romagnolo/Italiano, ma niente da fare. Ovviamente sono presenti un buon numero di dizionari Romagnolo-Italiano e di Emiliano-Italiano. Ma di Emiliano-romagnolo neanche l'ombra.

Mi sono domandato allora da dove poteva nascere questo nome e la risposta mi è giunta spontanea: proviene dalla regione Emilia-Romagna, accidenti!

Visto che la regione si chiama così, all'ISO avranno pensato che dal nome della regione discendesse il nome del dialetto relarivo.

Però gli esperti dell'ISO non hanno fatto lo stesso ragionamento nei confronti di altre due regioni italiane: il Trentino-Alto Adige ed il Friuli-Venezia Giulia. Insieme alla nostra regione, queste ultime hanno un dato in comune: sono composte da due entità che hanno due storie separate.» [...]

«C'è un discorso di fondo da (ri)aprire. L'Emilia-Romagna è composta da due entità territoriali che hanno entrambe una storia plurisecolare, ma che sembra scomparire di fronte al nome della regione amministrativa, concepita nel 1948 ma creata solamente nel 1970. Ma come è possibile, dico io, che un'entità amministrativa nata ieri

possa soppiantare secoli, anzi, millenni di storia?

All'ISO hanno studiato la storia della nostra regione? Forse non è nella loro competenza di base, visto che si occupano soprattutto di fissare standard di qualità per il mondo del lavoro.

A questo proposito: che valore dà l'ISO a questa classificazione? Un valore normativo, come le ben più note 9000 e 9001, o siamo semplicemente di fronte ad una delle tante classificazioni linguistiche che si possono trovare in giro per il mondo?

Io non penso che sia così, e me lo dimostra il fatto che Wikipedia – la nota enciclopedia online – ha adottato i criteri dell'ISO per la realizzazione delle wiki in tutte le lingue del mondo. Se una lingua o un dialetto possiede un codice ISO, la fondazione che gestisce Wikipedia autorizza la creazione di una wiki in quella lingua, altrimenti niente da fare.

Esistono pertanto la Wikipedia in piemontese, in sardo, in friulano, in napoletano, in ligure, in veneto e ultimamente è nata quella in ... emiliano - romagnolo. Mi auguro che l'Istituto Schürr prepari la documentazione necessaria da inviare all'ISO affinché riconosca l'esistenza dei dialetti emiliano e romagnolo. Hanno entrambi una loro dignità!

Aiutiamo l'ISO: hanno bisogno di noi.

Che l'emiliano e il romagnolo siano meritevoli entrambi di un proprio codice è una certezza... Mi rimane un unico grande dubbio: come si dirà "tapiro d'oro" in Emiliano-romagnolo?»

La pagina ISO del codice "eml": <http://www.sil.org/iso/639-3/documentation.asp?id=eml>.

A metà novembre dello scorso anno sono apparsi affissi un po' su tutti i muri autorizzati del centro storico forlivese, manifesti mortuari, nei quali i figli, i nipoti e i parenti annunciavano la morte di Gabriella Poletti Roccari; ne piangevano la scomparsa e la ricordavano a chi l'aveva conosciuta. Il linguaggio era quello consueto e burocratico delle pubblicazioni funerarie. Ovviamente ignoro quale riscontro abbiano avuto presso la cittadinanza...

Io però mi sono fermato a leggere commosso e, per qualche istante, ho meditato e ricordato.

Ho conosciuto la signora Gabriella Poletti una decina di anni fa, nel 1995, e l'ho più volte reincontrata nel '96 e in seguito. Al tempo ebbi occasione di tenere alcune conferenze su Olindo Guerrini, nella ricorrenza del centocinquantesimo della nascita e nell'ottantesimo della morte (1845 e 1916). La Signora fu sempre presente, onorandomi con la sua attenzione; al termine veniva a scambiare qualche chiacchiera, segnalandomi eventuali imprecisioni. Mi è sembrata sempre molto informata; conosceva bene il dialetto ed il folklore romagnolo; da lei appresi il significato di certe espressioni per me indecifrabili e alcuni motti popolari a me del tutto sconosciuti. Quando mi si presentò la prima volta, mi rivelò di essere la figlia del mitico "Avuchett Pulett", il che spiegava *ad abundantiam* il suo interesse alle mie modeste conversazioni divulgative.

L'avvocato Paolo Poletti, per via di donne, veniva ad essere nipote di Olindo Guerrini e fu con lui sempre in contatto, specie quando il Poeta si trasferì a Bologna, dove divenne direttore della Biblioteca Universitaria. Da Ravenna, il Poletti lo informava sui fatti che accadevano nel Capoluogo e sul territorio, e più i casi erano strani meglio era. Come gli antichi magistrati romani, che apponevano la risposta sul verso della pergamena nella quale era loro sottoposto il fatto da esaminare (*rescripta*), così spessissimo accadeva che il Guerrini componesse di getto un sonetto di commento sul retro della lettera stessa e rispedisse il tutto al nipote... Quasi sempre la poesiola era firmata Pulinera, lo pseudonimo preferito dal Guerrini. In questa maniera alquanto fortunosa si sono dunque conservati alcuni autentici capolavori della poesia romagnola, perché il bibliotecario Guerrini fu invece, per tutta la vita, un pessimo amministratore della sua genialità, e chissà quanto materiale è andato disperso o ancora non è stato riconosciuto.

Quando il professor Guido Guerrini, per un non più dilazionabile atto di *pietas* filiale, si è finalmente deciso di pubblicare presso l'Editore Zanichelli i "Sonetti Romagnoli" del padre, agli inizi degli Anni Venti del secolo scorso, ha sentito l'obbligo di dichiarare come gran parte degli scritti provenisse dall'archivio di Paolo Poletti, cui dunque dobbiamo essere particolarmente grati, per ogni momento di buon-

## Guerrini, i Poletti e altro ancora

di Vittorio Mezzomonaco

more che dalla lettura di queste poesie ci è stato tanto generosamente elargito.

Ma l'errore più grande è quello di considerare l'opera del Guerrini solo una saga ridanciana di tipacci ravennati borderline, le cui vicende picaresche, le cui battute fulminee, le cui caustiche oscenità sono divenute esemplari ed addirittura proverbiali: versi citati con l'autorità di un classico, ma anche ritratto indeclinabile del romagnolo tipo. No. Non è così. Non è mai stato (solo) così.

Ci sono, nei sonetti del Guerrini, momenti di alto lirismo, di profonda malinconia, di grande solidarietà umana, di ferma indignazione civile, di trasparente amore per la sua gente e sincero rispetto per la Cultura di cui è erede e portatrice. Buttarla sempre e soltanto come fanno taluni sulla barzelletta sboccata è un insulto alla verità e alla intima personalità di quel raffinato intellettuale che fu, nella vita autentica di tutti i giorni, il Poeta di Sant'Alberto.

E non bisognerebbe chiamarlo, come fanno i più, Lorenzo Stecchetti, anche se questo fu il più conosciuto fra i vari *noms de plume* usati dal Guerrini, in quanto il crepuscolare giovane Stecchetti ha una sua parabola esistenziale ben precisa, che va dal 4 ottobre 1845 (giorno della sua nascita a Fiumana di Forlì) al 4 febbraio 1876, giorno della morte. Oggi egli "è sepolto nel cimitero del suo paese sotto il quinto cipresso a sinistra di chi entra. La pietra funeraria non porta che i nomi e le date. I suoi averi li lasciò tutti alla beneficenza..." Così si legge nella introduzione di "Postuma", firmata il 6 febbraio 1877 dal Dottor Olindo Guerrini, cugino ("Le nostre madri furono sorelle") di Lorenzo. I "Sonetti Romagnoli" sono di Olindo Guerrini (tutt' al più di *Pulinera*, che spesso si esprime in prima persona) e bisognerebbe evitare le confusioni di qualsiasi genere che inevitabilmente ne nascono.

*La Redazione condivide appieno i sentimenti dell'Autore nei riguardi della signora Gabriella Poletti Roccari, da cui provengono alcune delle foto, spesso inedite, che «la Ludla» va pubblicando, talune di Guerrini stesso, talune di Paolo Poletti che, come lo zio, fu appassionato fotografo.*



## Libri ricevuti

### **Scamoz**

76 poesie nel dialetto imolese con testo italiano a fronte di Umberto Antonioli.  
Tipografia Fanti – Imola, 2006.  
Presentazione di Franco Poggi.  
Pagine 190, formato 12 x 21.

### **Sunend l'urganê**

26 poesie nel dialetto romagnolo di Marino Marini.  
Longo Editore, Ravenna, 1977.  
Edizione speciale fuori commercio con un disegno di Francesco Verlicchi in apertura.  
Pagine 65, formato 13,5 x 21.

### **L'esaim 'd cusinzia d'un leterè Diario 'd trinceja**

Renato Serra tradotto in romagnolo da Aurelio Tassinari.  
Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2006.  
L'immagine in copertina è tratta da un dipinto di Gino Croari.  
Pagine 95, formato 14 x 21.

### **Evangelii ad San Merch**

Mes in dialèt rumagnol da Carlì [Don Carlo Gatti] e Prit ad Cangia ad Runcadell, dri a Furlè.  
In appendice, il *Padre Nostro* in dialetto.  
La Greca Arti Grafiche – Forlì, giugno 2005.  
Pagine 225, formato 12 x 18.

SCAMOZ



UMBERTO ANTONIOLI

Marino Marini

Sunend l'urganê

LONGO EDITORE - RAVENNA

RENATO SERRA  
tradotto in romagnolo da  
AURELIO TASSINARI

L'ESAIM 'D CUSINZIA D'UN LETERÈ  
L'esame di coscienza di un letterato

DIARIO 'D TRINCEJA  
Diario di trincea



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

EVANGELI  
Ad SAN MERCH

Mes in dialèt rumagnol  
DA CARLÌ, e Prit ad Cangia  
Ad Runcadell, dri a Furlè

Vangelo di San Marco  
in dialetto romagnolo



# Fafon

## Una poesia di Sergio Celetti

I racconti, i disegni e le xilografie di Sergio Celetti sono ormai pratica familiare per gli estimatori della Ludla, che da un paio d'anni lo vedono ospitato nel-

le pagine del periodico come un'apprezzata consuetudine. Non così per i suoi versi che pure rispecchiano a loro modo lo spirito beffardo, ironico e sovente provocatorio che contraddistingue molti degli scritti. In questo numero colmiamo la lacuna, proponendo ai lettori la poesia *Fafon* che in quell'*amaracmând*, non meno che nel caustico finale, sembra burlarsi, non so quanto bonariamente, della presunta mancanza di zelo religioso propria a molti vecchi mangiapreti romagnoli.

Paolo Borghi

## Fafon

Incù a j'aven purtê so Fafon e' fàbar,  
senza prit, còma ch'e' vléva lo.  
Davânti e' car i su cumpegn:  
Libarin, Strumia e Mlacöt cun la bandira,  
rosa la bandira e senza prit,  
"amaracmând" u s'avéva det mel vòlt.  
E di' che me a m' l'arcòrd che dè  
ch'u-s şbranchè 'na mân int la butéga  
ch'e' curéva zo pr'e' bórgh e pisènd sânv  
e' rugéva: "E' mi Signór, e mi Signór!"



Sergio Celetti, *Via Farabottolo*, Xilografia, cm 17x12\*.

## Fafon

Oggi abbiamo portato al camposanto Fafon il fabbro, \ senza prete, come voleva lui. \ Davanti al carro i suoi compagni: \ Libarin, Strumia e Mlacot con la bandiera, \ rossa la bandiera e senza prete, \ "mi raccomando" ci aveva detto mille volte. \ E dire che io ricordo quel giorno \ che si squarciò una mano in bottega, \ che correva giù per il borgo e pisciando sangue \ urlava: "Il mio Signore, il mio Signore!"

\* La xilografia è tratta da S. Celetti, *Un certo vento, disegni e ricordi*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2005.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: "il Papiro", Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna